



La Scheda

Essere giovani a Napoli Poveri senza saperlo il lavoro non è in cima ai loro pensieri

Sono tutti sicuri di essere «normali». Né ricchi né poveri, cioè, e soprattutto non a rischio di povertà. Due giorni passati a Napoli a intervistare ragazzi tra i 16 e i 20 anni portano in maniera unanime alla stessa conclusione: è vero manca il lavoro, ma la disoccupazione non è in testa alle preoccupazioni dei più giovani. Sono altre le paure, dei pochi peraltro che ammettono di averne: l'Aids, il cancro, perfino il disastro nucleare. Che la povertà li possa riguardare anche molto da vicino (secondo l'Istat gli italiani poveri sono ormai 1 ogni 6), quello no, è un pensiero che non li sfiora. Anzi, nella città in cui la disoccupazione supera il 25% del totale degli abitanti, la povertà sembra appartenere a una categoria di esperienza assolutamente estranea al quotidiano dei cittadini più giovani. Rione Sanità: Enza, 17 anni e un sorriso luminoso tra una massa di capelli neri, si lascia intervistare con una certa esitazione perché, dice, «ho fatto solo la terza elementare», ma poi precisa la sua opinione: «si può essere poveri, ma bisogna avere la casa, la televisione e la macchina. Di queste cose non si può fare a meno». Enza si allontana sul suo vespingo e saluta passando uno dei tanti ragazzi che si incontrano ad ogni incrocio, appoggiati a un muro. «Non lasciarti ingannare - spiega Dario Spagnuolo, da una vita nel volontariato e guida indispensabile di questo percorso - questi che sembrano non fare niente, sono gli unici che hanno un lavoro, controllano il territorio. In questo quartiere il predominio delle diverse famiglie camorriste disegna confini capricciosi che sfumano da un vicolo a una piazza.

Così per chi vuole un certo tipo di lavoro, questo non manca». Insomma, il distacco tra occupazione e disponibilità di soldi, almeno da queste parti, sembra essere consumato. Di più, sembra che un livello minimo di consumi debba essere garantito ad ogni costo. Ciro, a vent'anni sta per sposarsi. Ci mostra la sua nuova casa, una stanza affacciata su un vicolo, chiuso da un trionfo di lampadine in onore della Madonna. Lui un lavoro ce l'ha, fa il parrucchiere. «Lo so che c'è chi sceglie la malavita, io non l'ho fatto e penso che sia la scelta giusta, ma non si possono giudicare gli altri. Certo oggi la povertà non è più la stessa di una volta». Non specifica oltre, Ciro, ma con un gesto lascia intendere che comunque non è cosa che lo riguarda.

Anche nell'ufficio di collocamento di via Marina, il primo e il più grande della città, l'impressione che per i più giovani non esista una relazione diretta tra il lavoro (o la sua assenza) e le condizioni di vita, riceve un'altra conferma. Sono in molti quelli che ammettono di essere qui solo per celebrare un rito. Laura, che ha 15 anni e non va più a scuola («mi piaceva, ma non ero abbastanza bra-

va») è venuta a iscriversi solo per far piacere alla mamma. «Sappiamo che non serve a niente, ma ci abbiamo provato lo stesso», dicono Luisa e Massimo, 19 e 18 anni, vicini al diploma. Alessandro e Ciro, invece, sono arrivati accompagnati dal nonno, iscritto alle liste fin dagli anni cinquanta, «non mi hanno mai chiamato». Tutti riconoscono che quello del lavoro è un grosso problema, ma nessuno dice di essere preoccupato. «Altri stanno peggio, i negri, quelli della Bosnia», precisa Ciro.

È vero, i ragazzi esprimono verso l'emergenza lavoro un atteggiamento distaccato, ma d'altra parte le condizioni di spaventoso squallore del gruppo di edifici dove ha sede il collocamento li dicono lunga sulla serietà dell'impegno dei governi che si sono succeduti nei passati decenni nel creare davvero occupazione. Almeno fino ad oggi. Nei pressi di via Marina, comunque, fiorisce almeno un'attività, quella antica dei posteggiatori. Abusivi, naturalmente. «Anche questo lavoro è controllato dalla camorra - spiega ancora Dario Spagnuolo - sono quasi tutti tossicodipendenti. È un modo come un altro per ridurre la pericolosità e contenere l'impatto sociale».

A preoccuparsi maggiormente del futuro non sono quindi i disoccupati ma i pochi che un lavoro ce l'hanno, come Gaetano, 16 anni, che fa l'aiuto artigiano nella bottega del padre a San Gregorio Armeno, la strada dei presepi. «Il lavoro manca - ci dice - e con quello che guadagniamo in pochi mesi dobbiamo camparci tutto l'anno, è troppo poco». Gaetano, però, si dichiara d'accordo con un amico che riconosce a tutti, compresi gli extracomunitari, il diritto di cercare un'occupazione. Una tolleranza che invece non si ritrova in Carmela, 20 anni, che fa l'operaia in una azienda di confezioni di pelle. La dimensione è familiare, quattro ragazze in piedi in un sottoscala, inutile parlare di assunzione e contributi. E in queste condizioni, naturalmente, l'intolleranza trova un buon terreno di coltura. «Gli extracomunitari - dice - vengono qui per spezzare la strada a noi». La serie di interviste realizzate per le strade di quartieri napoletani storicamente disastriati, come la Sanità o le terribili Vele, fa parte di un'inchiesta più vasta. Il Cidis (Centro di informazione, documentazione e iniziativa per lo sviluppo) è una di quelle organizzazioni non governative che si stanno guadagnando un posto in prima linea nella battaglia sul sociale.

A farsi dire quello che i più giovani pensano della povertà il Cidis ci ha provato anche nelle scuole, facendo compilare più di 1.700 questionari. «Quello che colpisce di più dei risultati raccolti - spiega Carla Barbarella, che del Cidis è presidente - è che sembra non esserci differenza di consapevolezza tra i ragazzi che frequentano la scuola e quelli che l'hanno lasciata.

Anche per gli studenti, la povertà non esiste, o tutt'al più è lontana, qualcosa che appartiene solo a categorie molto esposte, ma estranee: i barboni, gli extracomunitari. Il 50% dei nostri intervistati ha dichiarato di non conoscere nessun povero, il 70% che anche i più disagiati possiedono beni come la televisione, il telefono o la macchina, quasi nessuno ha indicato tra le categorie a rischio le fasce più giovani, nemmeno per gruppi particolari come le ragazze madri.

La disoccupazione compare solo al sesto posto in un elenco di motivi di «preoccupazione». Una vera e propria rimozione, insomma. Per discutere di questi dati il Cidis ha organizzato a Napoli per il 20 e 21 marzo prossimi un convegno che ha avuto il patrocinio del Comune. Titolo: *Invisibili o lontani*. Appunto.

Eva Benelli

mio zio ha una sub agenzia di assicurazioni, sto da lui, prendo 500.000 al mese. Fra quelli che conosco, della mia età, il 70% prende meno di me: a dire la verità, niente. E alla televisione, ogni tanto, senti anche la favola dei disoccupati del Sud che rifiutano un lavoro pesante, che aspettano il "posto" e basta. Se entri in un bar e chiedi di andare a imbiancare una casa, venti mila lire per dieci ore di lavoro, faranno a pugni, per essere reclutati». Nella città «delle diecimila», la salumeria offre «colazione con prosciutto cotto, salame o mortadella» a mille lire. Ma fanno affari anche all'agenzia inglese «Atlas, sport Betting», dove si scommette su tutto. Maradona che torna a Napoli è dato uno a cento. Siscom-

Nel grafico un panorama della disoccupazione in Italia: si può notare la particolare incidenza della disoccupazione giovanile e, in particolare, dell'assenza di lavoro nelle regioni meridionali.

mette anche sui prossimi Oscar. «Se il sabato ti restano tremila lire, te le giochi. Ed anche questo è un segno della nostra disperazione». Mario ha 27 anni, è sposato ed ha un figlio di 4 anni. «Ma lui vive con mia moglie, a casa dei suoceri. Io sto a casa dei miei. Le trecentomila per pagare l'affitto non le abbiamo, ed il figlio porta spese». Quest'anno Mario diventerà ragioniere, in una scuola privata. «Senza titolo, non trovi niente. Io ho già fatto di tutto: benzinaio, cameriere, autista, pescivendolo. Anche lo spogliarellista, un'estate soltanto: così per ridere, ed anche per le centomila che mi davano per ogni spettacolo. Ma in dieci anni che, come si dice, sono sul mercato, mai una volta che abbia sentito

quella frase faticosa: "io ti assumo". Il lavoro nero a me andrebbe benissimo, anche se sai che dopo un mese, dopo tre mesi, finisce e devi inventarti tutto da capo. Ora non si trova nemmeno quello. Sono sei mesi che non prendo una lira chesia una. Ho amici in tutta Italia, e partirò anch'io. Vado da solo, spero di potere trovare un posto da operaio, e mandare soldi a casa. Con un figlio di quattro anni, non posso aspettare ancora. Ho dei parenti a Bruxelles, ma li non voglio andare. Al massimo arrivo a Milano. Più a nord, c'è il suicidio».

C'è una bacheca di annunci anche al Centro InformaGiovani, gestito dal Comune. «500 animatori club Mediterraneo». «Autisti Atm

cercasi a Torino». «Proponici il tuo lavoro, non aspettare il posto», lo slogan del Centro. «Noi diamo informazioni - dice Luca Vitiello, sociologo, che dirige l'InformaGiovani - e non siamo un ufficio di collocamento. I nostri giovani sono disposti anche a partire per il Nord, ma vogliono garanzie. Ragazzi di Gragnano si sono trovati a lavorare a Bologna, ed hanno dormito due settimane in macchina. Quando hanno trovato una casa, hanno scoperto che alla fine del mese, tolte le spese, non avanzava nulla. Io credo che rifiutare di essere disponibili a tutto sia positivo. Vuol dire che c'è una maggiore coscienza di sé, che il giovane non vuole essere trattato soltanto come uno strumento di lavoro».